

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

7^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLO STATO DI
ATTUAZIONE DEL DECRETO LEGISLATIVO 5
GIUGNO 1998, N. 204, RECANTE NORME SUL
COORDINAMENTO, LA PROGRAMMAZIONE E LA
VALUTAZIONE DELLA POLITICA NAZIONALE
RELATIVA ALLA RICERCA SCIENTIFICA E
TECNOLOGICA

13° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 11 MARZO 2003

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente ASCIUTTI

I N D I C E

Audizione del presidente del Consiglio nazionale delle ricerche (CNR)

PRESIDENTE	Pag. 3, 13, 14 e <i>passim</i>	* BIANCO	Pag. 3, 13, 14 e <i>passim</i>
GABURRO (UDC)	13		
MODICA (DS-U)	15		
TESSITORE (DS-U)	13		

Audizione di rappresentanti di CGIL-SNUR, di CISL-FIR e di UIL-P.A.-Università e ricerca

PRESIDENTE	Pag. 16, 18, 20 e <i>passim</i>	* CIVICA	Pag. 16, 24
		* CESARINO	20, 21, 22 e <i>passim</i>
		* SARACCO	18

N.B.: L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democratica e di Centro: UDC; CCD-CDU-DE; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Indipendente della Casa delle Libertà: Misto-Ind-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Udeur-Popolari per l'Europa: Misto-Udeur-PE.

Intervengono, per il Consiglio nazionale delle ricerche (CNR), il presidente, professor Lucio Bianco e il capo ufficio stampa, dottor Roberto Alatri; per CGIL-SNUR, il dottor Paolo Saracco, componente della segreteria nazionale; per CISL-FIR, il segretario generale, dottor Franco Cesarino, i segretari nazionali, dottor Ubaldo Carretta e dottor Marcello Leoni; per UIL-P.A. Università e ricerca, il segretario generale, dottor Alberto Civica.

I lavori hanno inizio alle ore 14,30.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del presidente del Consiglio nazionale delle ricerche (CNR)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sullo stato di attuazione del decreto legislativo 5 giugno 1998, n. 204, recante norme sul coordinamento, la programmazione e la valutazione della politica nazionale relativa alla ricerca scientifica e tecnologica, sospesa nella seduta antimeridiana di oggi.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È in programma l'audizione del presidente del Consiglio nazionale delle ricerche (CNR), professor Lucio Bianco, al quale rivolgo preliminarmente un saluto di benvenuto. Ricordo che la sua audizione, inizialmente prevista per altra data – anche al fine di svolgerla prioritariamente rispetto all'audizione della Conferenza dei direttori degli istituti del CNR, che ha invece avuto luogo stamani – è stata rinviata ad oggi per una indisposizione del presidente stesso.

Do quindi la parola al professor Bianco, presidente del CNR.

BIANCO. Ringrazio il presidente Ascutti per l'invito e, in particolare, per aver acconsentito alla richiesta di rinvio dell'audizione. Consegno agli atti della Commissione una documentazione – che ho avuto modo di fornire questa mattina anche alla Commissione bicamerale per l'attuazione della riforma amministrativa, in occasione della audizione svolta in quella sede – contenente un quadro di sintesi della situazione del CNR, una nota che considera i dati più significativi riferiti nel *Report 2002* del CNR – che ho inviato a tutti i parlamentari – e una mozione del comitato di consulenza scientifica del CNR sullo schema di riforma.

Per inquadrare il problema è necessario un richiamo al ruolo storico del CNR, nato nel 1923 e fino agli anni '60 unico organo di programmazione della ricerca; proprio in quegli anni sono stati nominati i primi Ministri senza portafoglio per il coordinamento della ricerca, trasferendo così alcune funzioni di indirizzo politico dal CNR al livello politico. La legge n.168 del 1989, istitutiva del Ministero della università e della ricerca scientifica e tecnologica, trasferì infatti a quest'ultimo funzioni di programmazione generale della ricerca, prima in capo al CNR.

Il CNR mantenne la natura giuridica di ente multidisciplinare, non strumentale ed autonomo, così come le università e le accademie. Esso pertanto è dotato di autonomia scientifica ed organizzativa e di autonoma rappresentanza scientifica. In sostanza, ripeto, per gli enti non strumentali così come per le accademie e le università si ricade nell'articolo 33 della Costituzione che sancisce la libertà della ricerca e quant'altro. L'autonomia del Consiglio nazionale delle ricerche, nella misura in cui è un ente di ricerca non strumentale, è quindi costituzionalmente garantita, così come confermato dall'interpretazione di illustri giuristi. In base alla normativa del 1989 la missione del CNR, ribadita anche nel decreto in vigore, è quella di svolgere e promuovere ricerca scientifica in tutti i settori ed è proprio questo carattere di multidisciplinarietà – rispetto ad altri enti monodisciplinari – che costituisce il valore aggiunto del CNR. Ciò consente a questo ente di svolgere determinate attività di ricerca prima di altri, di sperimentare nell'ambito di settori nuovi che, ad esempio, fanno fatica ad affermarsi nell'università e che, viceversa, sono più accessibili per un ente come il nostro in cui convivono competenze diversificate. Numerosi sono gli esempi che si potrebbero fare in proposito.

Successivamente, la riforma approvata nel 1999 con il decreto legislativo n. 19, tuttora vigente, ha mantenuto al CNR la natura di ente di ricerca non strumentale e multidisciplinare, sancendo così il livello di autonomia precedente, ma ha anche provocato degli arretramenti e l'insorgere di alcuni problemi. Ricordo che a suo tempo sottolineai in proposito ai ministri Berlinguer e Zecchino le nostre preoccupazioni che poi l'esperienza di questi anni ha confermato come reali. Mi riferisco in primo luogo all'ambiguità della missione. Il CNR ha una missione piuttosto complessa, infatti, oltre al compito di svolgere ricerca in proprio, ha anche quello di promuovere la ricerca all'esterno, portando avanti in questo ambito attività di agenzia che però il suddetto decreto legislativo ha notevolmente ridimensionato. Ne consegue una ambiguità di fondo per cui, pur restando invariata la missione dell'Ente, di fatto alcuni canali di finanziamento prima gestiti dal CNR, sono stati spostati al Ministero che svolge anch'esso attività di agenzia. Diventa pertanto fondamentale chiarire se questa attività di agenzia debba essere svolta dal Ministero, dal CNR o da entrambi.

Va inoltre rilevata la forte riduzione della rappresentanza della comunità scientifica nel funzionamento dell'Ente, in quanto, aboliti i comitati, si è immaginato di costituire i consigli scientifici nazionali e la cosiddetta

«assemblea della scienza e della tecnologia» al di fuori dell'Ente, presso il Ministero.

Infine, nonostante il decreto legislativo n. 19 sancisse un principio che condividiamo e cioè quello di garantire anche in termini di finanziamenti un orizzonte temporale minimo per la programmazione, attraverso l'introduzione del piano triennale – novità rilevante rispetto al bilancio annuale del CNR – tuttavia, il finanziamento effettivo continua a mantenersi su base annuale; dal momento in cui è stato approvato il decreto siamo stati infatti ricompresi in un Fondo unico, ripartito dal Ministero, sentite le Commissioni di competenza, e quindi conosciamo il bilancio dell'anno in corso nell'autunno dello stesso anno, laddove avremmo la necessità di poter pianificare i nostri investimenti.

Vorrei ora riportare sinteticamente i dati più significativi relativi all'applicazione della suddetta riforma che ha portato alla soppressione del 14 per cento degli organi di ricerca preesistenti (332) che sono stati dismessi e chiusi – per la scarsità di personale o perché valutati negativamente – e all'accorpamento dei rimanenti in 108 nuovi istituti articolati su 143 sezioni territoriali.

Al riguardo sono state avanzate critiche anche nel corso del dibattito svoltosi su questa materia presso la Camera durante il quale sono emerse anche delle indicazioni.

Il personale del CNR ammonta a circa 8000 unità, di cui il 53 per cento composto da ricercatori, il 33 per cento da tecnici e il 14 per cento da amministrativi. Sui dati relativi alla dimensione numerica del personale del CNR tornerò in seguito anche per confrontarli con quelli relativi ad altri enti omologhi a livello internazionale.

Circa il 31 per cento del bilancio totale del CNR proviene da fonti diverse dal contributo ordinario dello Stato; deriva dal cosiddetto mercato, pubblico o privato, quindi, ad esempio, dall'industria, ma anche dall'Unione europea, dai fondi regionali e quant'altro.

Per quanto riguarda le pubblicazioni, nel 2001 sono stati prodotti oltre 18.000 pubblicazioni, 63 brevetti, cinque *spin off* di ricerca dei quali 3 finora approvati.

Questi sono, in estrema sintesi, i dati strutturali del CNR.

Quanto alla valutazione della ricerca, i dati che mi accingo a sintetizzare sono contenuti nella documentazione che ho consegnato agli atti della Commissione.

Qualunque indicatore si assuma per valutare qualità e quantità della produzione scientifica (l'*impact factor*, il numero di ricercatori rispetto al personale totale, il numero di pubblicazioni per ricercatore, la quota di autofinanziamento, il finanziamento pubblico per pubblicazione, la percentuale di pubblicazioni a livello europeo rispetto agli altri enti e il numero di pubblicazioni e di brevetti per ricercatori) il CNR risulta assolutamente comparabile con i principali centri di ricerca europea. Mi riferisco al CNRS francese, al CSIC spagnolo e al Max Planck tedesco. Si tratta di enti simili, anch'essi multidisciplinari a carattere nazionale, distribuiti sul territorio.

Sempre con riguardo alla valutazione della ricerca, procedendo ad un *benchmark* internazionale, ad esempio con la Germania (che sicuramente rappresenta un punto di eccellenza nel campo della ricerca), da un confronto effettuato in otto settori principali (biologia, chimica, fisica, ingegneria, matematica, medicina clinica, ricerca biomedica, scienza della terra e dello spazio) sia in termini di quantità che di qualità, l'Italia esce piuttosto male. Se invece isoliamo dal contesto della ricerca italiana il CNR, quest'ultimo, che è al di sotto della Germania in termini di valore assoluto, dal confronto esce bene, nel senso che si inserisce nei due riquadri qualità-quantità positivi. Bisogna considerare che nella valutazione comparativa tra Germania e Italia rientra anche l'attività del CNR, perché se non lo fosse, il nostro Paese perderebbe ancora più quota.

Risulta pertanto in maniera evidente che il Consiglio nazionale delle ricerche rappresenta un elemento di traino per tutta la ricerca pubblica italiana.

Il confronto tra il CNR e tutti gli enti e le università presenti in Italia – mi sto riferendo ai dati pubblicati di recente dalla CRUI, ma anche quelli della Comunità europea danno indicazioni in tal senso – pone il CNR al primo posto in termini di produzione di ricerca in Italia, distanziando nettamente le altre istituzioni sia in termini di valore assoluto, che rispetto alla ricerca prodotta da ogni singolo ricercatore.

Vengo ora ad un altro aspetto che spesso viene sottolineato e che attiene al rapporto con il mondo privato e le imprese. Il 54 per cento dei rapporti di collaborazione dell'Ente con l'esterno si svolgono con l'industria e con gli enti privati. Inoltre, 94 istituti su 108 hanno rapporti con 1800 imprese, delle quali 400 sono di piccola e media dimensione e 450 imprese sono straniere, tipicamente multinazionali, con sede in varie parti del mondo.

Questo è il consuntivo 2001, ma vi è anche una proiezione per gli anni 2003-2005. Da una verifica dei contratti in portafoglio dei nostri organi di ricerca nel triennio 2003-2005 ci sono già contratti certi per 111 milioni di euro e altri contratti per 37 milioni di euro in fase di avanzata contrattazione. Questo, probabilmente, è l'unico motivo per cui forse non tutti gli organi, ma comunque molti di essi riusciranno a sopravvivere. Tutto ciò escludendo per ora il nuovo Programma quadro europeo che – come è noto – non è ancora iniziato.

Sempre con riferimento ai rapporti con le imprese, il CNR è presente in 45 consorzi di ricerca in cui sono presenti 141 imprese o soggetti privati. Per cui alla domanda che spesso viene posta se esista un sufficiente raccordo tra il mondo della ricerca – in particolare il CNR – e quello produttivo, rispondo in senso affermativo. Il problema è solo quello di valutare la qualità di questi rapporti e la loro efficacia. Sotto il profilo qualitativo credo si possa fare di più perché molto spesso l'industria commette servizi ai nostri organi, laddove quello che dovremmo ottenere è di fare ricerca insieme. Questo è avvenuto nei decenni scorsi attraverso i «Progetti Finalizzati» del CNR che oggi sono praticamente chiusi per mancanza di finanziamenti. Era quella la sede in cui si conducevano progetti

di ricerca «gomito a gomito» con il mondo produttivo e si inoculava soprattutto nella piccola e media impresa il germe della ricerca, nonché la capacità e la metodologia con cui svolgerla. Sotto questo profilo – ripeto – le relazioni sono più che sufficienti per cui è necessario migliorare la loro qualità e la loro efficacia.

Quanto al futuro dell'Ente in base all'ultima riforma operata con il decreto legislativo n.19 del 1999, esso dipende essenzialmente dal finanziamento istituzionale. La situazione attuale è la seguente: il costo minimo del personale e le spese fisse necessarie per il semplice funzionamento della struttura, che nulla hanno a che vedere con l'attività di ricerca (e nemmeno con quella di supporto alla ricerca), ammontano a 550 milioni di euro. Il contributo del Ministero per l'anno 2003 in base alle anticipazioni fatte dal ministro Moratti attraverso una sua lettera è di 530 milioni di euro, quindi c'è già un *gap* rispetto alle spese fisse previste pari a 20 milioni di euro che dobbiamo coprire con altre forme di finanziamento. Per il 2004 la situazione è ancora più drammatica perché sempre in base alla suddetta lettera il ministro Moratti prefigura una riduzione del 10 per cento del finanziamento rispetto al 2002; il contributo ammonterebbe quindi a 487 milioni di euro a fronte dei 550 necessari per coprire – ripeto – solo le spese fisse. Questo significa che già oggi il CNR non finanzia con il contributo ordinario dello Stato nessuna ricerca in proprio, anzi deve cercare di reperire attraverso contratti, una quota di finanziamento per coprire gli oneri di mero funzionamento della struttura, il che è possibile per alcuni tipi di contratti, ma non per altri. Alcuni istituti hanno questa possibilità, altri no perché non possono far gravare certi oneri sulle spese contrattuali.

Si tratta di una situazione un po' paradossale perché la ricerca del CNR viene finanziata da altri per cui, in qualche modo, il CNR è «eteroprogrammato» perché è costretto a fare ciò che gli richiede il mercato. Se questo *trend* dovesse continuare, il CNR si troverà a perdere la caratteristica principale di ente capace di innovare e di generare filoni nuovi per trasformarsi in ente di servizi, sia pure di servizi avanzati, escludendo definitivamente dalla sua attività la ricerca fondamentale che non può essere finanziata dai privati perché essi richiedono risultati immediati non compatibili con la ricerca di base, i cui risultati sono in generale di lungo periodo; questo avviene in tutto il mondo e non vedo perché in Italia le cose dovrebbero andare diversamente.

Quanto allo schema di decreto legislativo in esame va sottolineato prima di tutto il mancato richiamo alla legge n. 168 del 1989 – che comunque continua ad esistere, non venendo abrogata dal decreto – che riconosce in modo esplicito al CNR la natura di ente non strumentale. Ricordo che enti di ricerca strumentali sono, per esempio, le stazioni sperimentali nel campo dell'agricoltura e dell'industria che svolgono una attività di ricerca direttamente a servizio dell'amministrazione di riferimento è quindi come tali sono controllate anche politicamente, oltre che finanziariamente, giacché i loro obiettivi devono essere raggiunti entro determinati tempi per l'attuazione di specifiche politiche di settore. Non è però questo

il caso di un ente come il Consiglio nazionale delle ricerche in Italia, né degli analoghi grandi centri di ricerca europei.

Si impongono ora alcune considerazioni sia di metodo che di merito riguardo a questo schema di decreto.

Quanto alle prime, debbo lamentare ancora una volta la mancata consultazione preventiva da parte del ministro Moratti; non sto facendo una questione di stile – anche se quando si procede al riordino di un ente sarebbe forse importante sentirsi raccontare la situazione da chi opera all'interno con responsabilità istituzionali – ma di sostanza. Infatti, mi chiedo come si possa intervenire su una realtà sostanzialmente sconosciuta anche perché in continua trasformazione. Faccio per altro presente che nei quasi due anni di governo del settore da parte del ministro Moratti, abbiamo attuato una serie di passi della riforma sui cui esiti avremmo voluto argomentare anche per chiarire le ragioni di alcune scelte, ma purtroppo non abbiamo avuto questa possibilità; aggiungo poi che questo avrebbe consentito di raccordare il nuovo decreto di riordino con quanto è stato già attuato con riferimento a quello precedente, tenendo così conto delle indicazioni esplicitate a livello politico e di governo.

Desti a nostro avviso perplessità anche la non adeguata considerazione del rischio connesso ad un nuovo radicale intervento sull'organizzazione dell'ente che giunge a così breve tempo rispetto al precedente riordino che aveva già modificato totalmente l'assetto del CNR. Non è ancora trascorso il periodo necessario perché la precedente riforma potesse spiegare a pieno tutte le sue potenzialità – positive o negative che siano – né abbiamo avuto la possibilità di giudicare che cosa abbia funzionato o meno di quella riforma, anche se va detto che già da oggi saremmo in grado di evidenziare gli aspetti che dal nostro punto di vista andrebbero modificati e di cui in parte ho accennato in premessa.

Quanto alle considerazioni di merito, l'elemento fondamentale che non condividiamo, e che viene richiamato anche nella mozione del comitato scientifico, è quello del mancato riconoscimento dell'autonomia del CNR. Infatti, nonostante nello schema di decreto si riaffermi l'autonomia dell'Ente sotto il profilo scientifico e finanziario, di fatto viene prevista una serie di norme che procedono in senso totalmente contrario. Mi riferisco ad esempio all'autonomia regolamentare che il CNR viene sostanzialmente a perdere considerato che i regolamenti dovranno essere approvati dal Ministero. Inoltre, non è prevista un'adeguata rappresentanza della comunità scientifica – interna ed esterna – in relazione alla missione dell'ente; si tratta di un aspetto che avevo criticato anche nel precedente decreto di riordino, ma che in quello attuale sparisce del tutto, nel senso che tutti gli organi sono nominati o designati ma non è prevista una rappresentanza autonoma e autodeterminata da parte della comunità scientifica.

Si andrà a perdere, altresì, l'autonomia dell'organizzazione interna dell'Ente dal momento che viene definita nel dettaglio dal decreto; mi riferisco ad esempio ai dipartimenti che vengono definiti nei nomi, nei contenuti e nelle funzioni, nelle modalità di nomina del capo di dipartimento e del consiglio scientifico; risulta pertanto evidente che in tal modo si va

fortemente a incidere sull'autonomia di organizzazione scientifica del CNR. Inoltre, tutti gli atti principali del consiglio d'amministrazione dovranno essere approvati dal Ministero. Tra questi c'è anche il Piano triennale che dovrà essere approvato dal Ministro così come già accade; faccio però presente che attualmente tale Piano è l'unico atto sul quale il Ministero esercita effettivamente la vigilanza, nel senso che deve essere sottoposto alla sua approvazione; tutti gli altri atti fino ad oggi sono stati frutto di autonome decisioni dell'Ente, che naturalmente il CNR provvede a comunicare al Ministero, ma che non devono essere approvati. Di fatto è questa perdita di autonomia dell'Ente e quanto sotto questo profilo è contenuto nelle norme proposte che prendiamo in considerazione nel nostro documento, nel quale commentiamo articolo per articolo lo schema di decreto, proponendo anche qualche ipotesi a nostro avviso migliorativa di tale testo. Alcuni dei nostri suggerimenti hanno un carattere radicale rispetto alle scelte compiute dal ministro Moratti nell'ambito dello schema di decreto e si ispirano al modello tedesco del Max Planck, che rappresenta sicuramente il modello che meglio si attaglierebbe alla realtà della ricerca pubblica italiana, anche se va adottato *cum grano salis*.

Tutto questo di fatto configura un controllo politico del CNR, e per esso non intendo quello dei partiti, bensì un controllo del tipo di quelli che si esercitano sugli enti di ricerca strumentali e al riguardo ripropongo il paragone delle stazioni sperimentali cui ho già accennato.

A questo punto non so come si possa procedere; dico soltanto che esiste una linea al di sotto della quale a nostro avviso non è possibile scendere, mi riferisco al livello di autonomia di cui il CNR oggi gode. Quindi il richiamo, nelle premesse del decreto, alla legge n. 168 del 1989, che sancisce la natura non strumentale del CNR, è il minimo che si possa richiedere al Ministro al fine di correggere lo schema di decreto in modo coerente rispetto ai principi che da quel richiamo provengono.

Vi è infine il problema degli scorpori e degli accorpamenti di vari istituti dal e nel CNR; mi riferisco ad esempio alla grande polemica che ha interessato l'Istituto Nazionale di Fisica della Materia e gli istituti di astrofisica. Non ho una posizione pregiudiziale in materia, sono però contrario a esaminare il problema in questa fase proprio per l'estrema delicatezza della questione che suggerisce di rinviarne la trattazione al termine di una attenta verifica della situazione; al contrario, queste decisioni non sono state prese a valle di un'analisi, intorno ad un tavolo, da parte di soggetti interessati e anche di esperti e consulenti per valutare se è meglio per il Paese che una certa istituzione di ricerca sia dentro e fuori dal CNR; queste decisioni sono state prese sulla base di presunte analogie e sovrapposizioni tra quello che si fa negli organi del CNR e le attività svolte al di fuori di esso. Questo, tanto per fare un esempio, non risponde al caso dell'astrofisica giacché la ricerca svolta dagli osservatori astronomici è cosa diversa da quello degli istituti di astrofisica del CNR, ma si tratta di aspetti che se non ci si mette intorno ad un tavolo per discuterne non si possono comprendere.

La mia proposta in proposito è quindi di soprassedere per un anno ad ogni decisione al fine di studiare a fondo il problema per individuare gli interventi più opportuni; quello che intendo dire è che considero inopportuno disegnare un modello *a priori*.

Su questo tema ebbe luogo un ampio dibattito all'epoca del varo del decreto legislativo n.19 del 1999, nell'ambito del quale uno dei modelli di organizzazione della ricerca pubblica proposti era quello basato su una serie di grandi istituti nazionali settoriali. Personalmente non condividevo e non condivido tale modello e ricordo che manifestai la mia posizione per iscritto in risposta ad un articolo dell'onorevole Pacini, il quale aveva proposto lo scioglimento del CNR e la sua trasformazione in un numero limitato di fondazioni, sostenendo invece l'opportunità di un modello incentrato su un ente pubblico di ricerca di grandi dimensioni e multidisciplinare. Ritengo che una struttura di questo genere sarebbe utile per la ricerca italiana, perché la più adatta a cogliere in anticipo le novità sostanziali della ricerca moderna che nasce al confine tra discipline diverse, il che non sarebbe possibile, o per lo meno diventerebbe molto difficile, se suddividessimo il CNR in tanti istituti settoriali. Si tratta delle stesse difficoltà che incontrano i *council* inglesi – organismi settoriali – a livello di coordinamento europeo. Questa è la ragione per la quale ritengo che il discorso degli accorpamenti vada considerato con maggiore calma e in un secondo momento.

Vorrei ora rispondere alle critiche mosse alla riorganizzazione della rete scientifica del CNR secondo le quali si sarebbe proceduto solo all'accorpamento fittizio dell'esistente. Il mandato del decreto legislativo n. 19 era di ridurre gli organi per costituire istituti di massa critica adeguata. Abbiamo pertanto chiuso il 14 per cento degli organi riallocando il personale e abbiamo provveduto ad accorpare gli altri secondo una logica graduale di affinità scientifica. Sono convinto che il loro numero potrebbe essere ulteriormente ridotto, anche se non credo che si possa scendere al di sotto di 80 istituti. Il consiglio direttivo è consapevole come me del fatto che siamo ad un primo livello di aggregazione cui siamo riusciti a pervenire cercando di ottenere consenso attorno alle nostre scelte. Se nel settore della ricerca le decisioni vengono imposte difficilmente si raggiungono risultati, in ogni caso oggi tutto è predisposto per dar luogo ad un ulteriore processo di accorpamento nei prossimi due anni.

Altra *vexata quaestio* è quella dell'eccessiva dimensione numerica del personale dipendente dell'ente – che da questo punto di vista viene definito un «carrozzone»- ed in particolare della supposta prevalenza del personale amministrativo. In tal senso vale forse la pena di effettuare un confronto con il Max Planck tedesco. In questo caso il personale ha un inquadramento giuridico diverso per cui è stato operato un *mixage*: i ricercatori sono 3.589; i tecnici 5.572 e gli amministrativi 2.451 per un totale di 11.612 addetti. Nel CNR i ricercatori sono 4.319, 2.643 i tecnici e 1.120 gli amministrativi, per un totale di 8.082 addetti. Rispetto quindi alla propria pianta organica i ricercatori del Max Planck sono il 31 per cento, quelli italiani il 53 per cento, i tecnici il 48 per cento, quelli del CNR il 33 per cento, gli amministrativi dell'Ente tedesco sono il 21 per cento, e quelli italiani il 14 per cento. Se poi consideriamo una serie

di altri soggetti che ruotano attorno alla pianta organica formata dal personale stabile, riscontriamo un «indotto» costituito da studenti e tesisti che si aggira intorno a 16.000 persone per quanto riguarda il Max Planck ed a 11.000 per quanto concerne il CNR.

Da questi dati si evince, quindi, che l'incidenza del personale amministrativo è persino inferiore rispetto alla realtà tedesca, né si può affermare che tale personale abbia un profilo professionale qualitativamente scadente; anzi, in base alla mia esperienza, esso è di livello mediamente superiore a quello in forza presso molti Ministeri. Poiché il CNR proviene da un modello di organizzazione centralizzata la maggior parte del suo personale presta la propria opera nella sede centrale. Il decreto legislativo n. 19 ha stabilito un decentramento delle funzioni, processo che è stato avviato soprattutto attraverso l'informatizzazione che, ovviamente, ha richiesto un salto culturale da parte di questo personale. Non si aveva infatti idea di che cosa fosse uno stato patrimoniale, una contabilità analitica e un controllo di gestione fino al decreto n.19 e per mettere riparo a queste lacune nel corso dell'anno passato abbiamo organizzato specifici corsi di formazione.

Naturalmente occorre affiancare al decentramento delle funzioni anche quello del personale, che però incontra molte difficoltà dovute a fatti contingenti, a limiti di tipo contrattuale, a vincoli sindacali; ne consegue che trasferire una persona da una città all'altra diventa difficilissimo. È necessario quindi procedere con la collaborazione dei sindacati.

È stata anche sottolineata la necessità di accelerare il processo di decentramento amministrativo e posso dire che nessuno più di me è convinto di tale necessità; avendo ricoperto il ruolo di direttore di istituto e di progetto prima ancora di diventare presidente del CNR, avvertivo la pesantezza di una eccessiva centralizzazione delle funzioni.

Un'altra critica spesso richiamata è quella rivolta dalla Corte dei conti la quale stigmatizza una mancanza di strategia del CNR nella riorganizzazione della rete. In primo luogo tengo a sottolineare che a mio avviso la Corte dei conti dovrebbe occuparsi di conti e non di valutare una riorganizzazione scientifica, compito che spetterebbe invece a un organo formato da esperti scientifici. Inoltre, il nostro comitato di valutazione – costituito da sei esperti di cui quattro stranieri e due italiani – ha redatto un *report* dove è scritto con molta chiarezza che il CNR svolge un ruolo importante per l'economia del Paese e a livello assolutamente adeguato e comparabile a quello degli altri Paesi.

Altre critiche, per altro non suffragate da alcun dato, sono state mosse dal Comitato di indirizzo per la valutazione della ricerca (CIVR) secondo cui non vi sarebbe un sufficiente raccordo tra il CNR e l'università, né un'adeguata correlazione tra programmazione e valutazione della ricerca, lamentando, altresì, l'inadeguatezza del raccordo con il sistema sociale, per la formazione.

A parte il fatto che il compito principale del CNR è quello di produrre ricerca (quindi scienza), per quanto attiene alla questione del raccordo con le università, se si vuole criticare il fatto che non ci sono più

i comitati di consulenza, ciò andrebbe imputato al vecchio Governo che li ha eliminati. Io non ero d'accordo e l'ho scritto.

Abbiamo istituti di ricerca aperti in cui convivono ricercatori del CNR e ricercatori universitari che, nel momento in cui si associano (peraltro attraverso un meccanismo molto semplice), acquisiscono pari diritti e doveri. In altri termini, i professori universitari possono diventare responsabili di ricerca o di sezione al pari dei ricercatori del CNR.

Abbiamo inoltre stipulato convenzioni quadro con quasi tutte le università italiane per favorire questi scambi e queste collaborazioni.

Sul discorso relativo alla scarsa correlazione tra programmazione e valutazione stenderei invece un velo pietoso soprattutto dopo ciò che vi ho appena detto e cioè che noi non programmiamo più nulla visto che ci programmano gli altri. Di conseguenza, non capisco quale relazione si possa stabilire.

A ciò si aggiunge che spesso l'Ente, da un lato, viene accusato di spendere tutte le risorse a sua disposizione per il personale e, dall'altro, viene criticato per l'età media dei ricercatori giudicata troppo elevata. Ebbene, mettiamoci d'accordo. Abbiamo dato seguito ad un programma di assunzioni, stabilito dal vecchio Governo sulla base di accordi e di indicazioni fornite dalla Commissione bicamerale dell'epoca. Quindi, in parte siamo riusciti ad abbassare l'età media dei ricercatori. Ma se il contributo istituzionale è sempre lo stesso in valore assoluto da una dozzina di anni (e addirittura tende a decrescere) e nel frattempo si sono avuti tre rinnovi contrattuali e sono aumentate tutte le spese fisse, è evidente che il problema permane. In questo momento – ripeto – le risorse a nostra disposizione ci consentono di far fronte ai costi del personale e ad una parte delle spese fisse. Ma non possiamo essere accusati di tale situazione perché se i soldi non arrivano è evidente che il bilancio ordinario dell'Ente venga assorbito da queste voci che sono incompressibili. Chiediamo almeno di poter utilizzare il *turn over*, ma il blocco delle assunzioni ce lo impedisce ed ecco che allora l'età media dei ricercatori aumenta. Faccio comunque presente che questo non è un problema solo nostro, ma è comune a molti altri enti di ricerca europei. Il CNRS, ad esempio, ha un problema analogo, ma il Governo francese ha adottato una soluzione che prevede un programma di assunzione a dieci anni; ogni anno si procede con le assunzioni, indipendentemente dalle guerre, dalla congiuntura internazionale, da quella economica e così via. Diversamente, il problema non è risolvibile. In ogni caso, non credo che le carenze strutturali e generali del nostro Paese possano diventare elemento di contestazione o di accusa nei confronti del CNR.

Senza alcun intento polemico non ritengo che in questo momento il problema cruciale sia procedere ad una riforma del CNR, bensì quello di adeguare il finanziamento ordinario per fare in modo che il CNR non perda la sua caratteristica di ente di ricerca fondamentale, per diventare soltanto un ente che fa ricerca promossa o sponsorizzata da altri. Questo è l'obiettivo prioritario che – a mio avviso – deve essere conseguito: riappropriarsi della funzione originaria dell'Ente, dopodiché non vi sono dubbi

circa la necessità di alcuni miglioramenti legislativi che forse si realizzeranno meglio tra un anno, quando anche noi disporremo dei primi risultati sul funzionamento della nostra rete scientifica, anche se sono consapevole che quello che ho appena detto non avrà nessun risvolto pratico.

TESSITORE (*DS-U*). Vorrei conoscere quale sia la quota di fondi riservata al settore umanistico rispetto a quella prevista per il settore scientifico e tecnologico, pur sapendo che nel formulare questa domanda mi avvalgo di termini che oggi non hanno nessuna rilevanza nell'ambito della ricerca scientifica.

GABURRO (*UDC*). Vorrei conoscere, innanzitutto, l'incidenza in termini percentuali del finanziamento statale destinato al CNR e come questa si collochi rispetto alle percentuali di finanziamento pubblico a vantaggio di istituti omologhi a livello europeo.

Il secondo quesito concerne la mobilità dei vostri ricercatori nei confronti dell'università, tenendo conto delle esperienze di altri Paesi europei.

PRESIDENTE. Abbiamo appreso che il CNR ha appaltato esternamente la predisposizione del piano triennale. Come mai?

BIANCO. Non è vero.

PRESIDENTE. Abbiamo avuto questa notizia nell'ambito dell'audizione svolta questa mattina cui hanno partecipato i rappresentanti dell'Associazione nazionale professionale per la ricerca (ANPRI).

BIANCO. Per quanto riguarda la domanda del senatore Tessitore, posso senz'altro affermare che il settore delle scienze umane e sociali – nel quale il CNR è attivo solo dagli anni '60 – è uno di quelli quantitativamente meno sviluppati. Questo però è anche vero con riferimento al Max Planck e credo sia legato al fatto che quanto meno per certi aspetti il settore umanistico si presta meglio ad un'attività di ricerca universitaria, anche se sappiamo bene che alcune opere (come ad esempio il vocabolario *Storia della lingua italiana*) difficilmente potrebbe essere opera di un dipartimento universitario. Quindi, a tale comparto è riservata la minor quota di risorse finanziarie (pari a circa il 7 per cento).

Per quanto riguarda le domande del senatore Gaburro circa il rapporto dell'Ente con l'università e in ordine al finanziamento di cui usufruisce rispetto agli altri enti, rinvio alla documentazione che ho messo a disposizione della Commissione e in cui si possono trovare risposte precise.

In ogni caso, la quota del CNR per il 2001 di autofinanziamento (che quindi non deriva dal contributo ordinario dello Stato) è del 31 per cento, quella del CSICS spagnolo del 32 per cento, del CNRS francese del 14 per cento, del Max Planck tedesco del 2 per cento. La percentuale estremamente limitata relativa a quest'ultimo ente si spiega, innanzi tutto, con il fatto che i tedeschi hanno maggiori disponibilità finanziarie e, in se-

condo luogo, perché questo istituto ha una struttura, peraltro di diritto privato, finanziata quasi totalmente dal pubblico cioè dai *lander* e, contestualmente, dal Governo federale. Il Max Planck svolge essenzialmente un'attività di ricerca fondamentale per cui non ricorre al mercato semplicemente in ragione del suo compito. Inoltre, va considerato che il sistema di ricerca pubblico tedesco è più articolato; la parte applicativa è svolta dalla società Fraunhofer, una sorta di ente corrispondente al nostro ENEA, ovviamente con le dovute cautele e i dovuti fattori di scala. Il CNR è misto nel senso che è essenzialmente simile al Max Planck, ma ha anche una serie di istituti dedicati alle applicazioni, tant'è vero che molti di essi fortemente applicativi hanno carattere ingegneristico e collaborano intensamente con il Fraunhofer tedesco.

Però è chiaro che una percentuale del 31 per cento di autofinanziamento rappresenta già un dato che rischia di sfociare nella patologia; queste risorse, infatti, rappresentano tutto quanto viene destinato oggi ai progetti di ricerca il che non è certo positivo perché nel tempo non saremo più in grado di garantire questo autofinanziamento. Infatti, nel momento in cui ci saremo giocati tutte le conoscenze e non ne avremo accumulato delle nuove, non saremo più in grado di metterle a servizio degli altri.

Per quanto riguarda il rapporto con l'università, nel caso ad esempio del CNRS francese, si assiste praticamente ad una osmosi, nel senso che i ricercatori di quell'ente e i professori universitari lavorano gomito a gomito, le commissioni sono miste e quindi esiste una perfetta integrazione. Tra Max Planck e università tedesche c'è invece una maggiore separazione, una situazione quindi più simile a quella italiana attuale, anche se nel nostro caso è stato avviato un processo di integrazione che fra qualche anno potrebbe portarci ad avere nei nostri istituti il 50 per cento di ricercatori del CNR e il restante 50 per cento costituito da professori universitari che collaborano a progetti comuni, determinando così un'integrazione tra queste due realtà. Questo processo – ripeto – è stato già avviato sulla scorta di una esperienza precedente, quella dei centri di studio che probabilmente qualcuno dei presenti ricorderà. I centri di studio erano degli organi di ricerca comuni tra università e CNR, allocati presso le università, nell'ambito di una sorta di convenzione bilaterale.

Tornando alla questione posta dal presidente Asciutti in relazione al piano triennale, posso dire soltanto che quest'ultimo è stato predisposto dal nostro comitato scientifico e dal consiglio direttivo e francamente non capisco chi possa avervi detto il contrario; forse ci si intendeva riferire alla stampa del piano triennale, anche se in realtà non è stato ancora stampato, perché questo avviene solo quando il piano giunge ad approvazione. In tal senso, quindi, la domanda del Presidente mi sorprende.

PRESIDENTE. Lei, professor Bianco, ha letto i resoconti parlamentari di questa mattina?

BIANCO. No, non ne ho avuto modo perché questa mattina ho partecipato ai lavori della «Bicameralina», provvederò comunque a leggerli.

Tengo in ogni caso a sottolineare che il processo di formazione dell'ultimo piano triennale è sostanzialmente il seguente: in collaborazione con il comitato scientifico dell'Ente sono stati inviati dei questionari attraverso i quali abbiamo richiesto ai nostri organi di ricerca di esplicitare le proprie proposte, che i vari direttori hanno provveduto a collazionare e che sono state successivamente esaminate dal comitato scientifico. Questo lavoro ha dato origine ad una prima bozza del piano che è stata rivista da una piccola commissione del consiglio direttivo per essere poi sottoposta a definitiva approvazione sia da parte del comitato scientifico che del consiglio direttivo, dopo di che è stata inviata al Ministero.

Peraltro, detto con tutta franchezza, mi riesce difficile immaginare di poter commissionare all'esterno la redazione di un piano triennale relativo ad istituzioni che saranno poi chiamate a svolgere quelle stesse ricerche previste nel piano.

Riprendendo la problematica sollevata dal senatore Tessitore, desidero precisare che il settore delle ricerche umane e sociali riceve il 7,2 per cento delle risorse (il 14 per cento viene invece destinato alle scienze ingegneristiche e tecnologiche, il 14 per cento alle scienze della terra e dell'ambiente, il 29 per cento alle scienze di base e il 35 per cento alle scienze della vita), come si evince nella documentazione che vi abbiamo fornita.

MODICA (DS-U). Premesso che condivido la preoccupazione espressa dal presidente Bianco in ordine a quello che considero il vero problema della ricerca italiana, ossia la carenza di finanziamenti, ed inoltre, posto che quelli al nostro esame sono schemi di decreto legislativo di riorganizzazione, chiedo al nostro ospite se ritiene che esistano modalità organizzative in grado di consentire un'ulteriore riduzione di costi per il CNR.

BIANCO. La mia risposta è no, giacché siamo già intervenuti laddove era possibile farlo. Pur non volendo drammatizzare la situazione, il problema vero e la mia preoccupazione maggiore è che nella seconda parte dell'anno molti nostri istituti – non tutti riescono a stare sul mercato, ad esempio quelli afferenti ai settori umanistici – possano trovarsi nelle condizioni di non avere risorse per pagare le cosiddette «bollette» e quindi di bussare alla porta del presidente, dopo di che il sottoscritto a chi dovrà rivolgersi?

PRESIDENTE. Il senatore Modica intendeva riferirsi alla relazione tecnica che accompagna lo schema di decreto che prevede forti risparmi.

BIANCO. In realtà non si tratta di grossi risparmi considerato che dopo grandi sforzi si è dimostrato che sostanzialmente il risparmio è di 3 miliardi di vecchie lire, e comunque i costi previsti per la nuova struttura sono a mio avviso fortemente sottostimati. Per altro, non ho inteso soffermarmi sul modello organizzativo proposto che è vecchio, gerarchico

e obsoleto, tant'è che non viene applicato più in nessuna parte del mondo, nemmeno nelle aziende, poiché anche quest'ultime ormai hanno una organizzazione a rete. Ho sorvolato su questi aspetti perché non volevo rubare tempo ulteriore.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Bianco per il suo prezioso contributo e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti di CGIL-SNUR, di CISL-FIR e di UIL-P.A.-Università e ricerca

PRESIDENTE. I nostri lavori proseguono con la programmata audizione dei rappresentanti di CGIL-SNUR, di CISL-FIR e di UIL-P.A.-Università e ricerca che saluto e ringrazio per aver aderito al nostro invito. Do senz'altro la parola al dottor Civica, segretario generale della UIL-P.A.-Università e ricerca.

CIVICA. Signor Presidente, desidero innanzitutto ringraziare la Commissione per questo invito.

Questa mattina, nel corso dei lavori della «Bicameralina» cui abbiamo partecipato, abbiamo già avuto modo di esprimere la nostra maggiore preoccupazione. Gli enti pubblici di ricerca sono macchine organizzative troppo delicate per subire processi di riforma troppo ravvicinati tra di loro – faccio l'esempio dell'ENEA che ha dovuto far fronte a quattro riforme nell'arco di vent'anni e dall'ultima credo che si stia cercando ancora di riprendere – considerato anche che queste riorganizzazioni tendono ad intervenire sempre quando si è a metà del guado rispetto alla precedente.

La seconda questione riguarda il sistema dei finanziamenti. Infatti, ancora una volta siamo in presenza di una riforma sostanzialmente a costo zero che, peraltro, non riguarda l'intero settore della ricerca, bensì solo tre enti che sono poi quelli vigilati dal Ministero, laddove il sistema della ricerca è molto più complesso e concerne un numero di enti notevolmente superiore. Va quindi valutato attentamente il fatto che queste proposte normative producono modifiche al sistema di accesso ai ruoli dei ricercatori e al loro stato giuridico, ma solo di coloro che svolgono la propria attività negli enti riformati, con il rischio di determinare una distinzione nell'ambito del medesimo comparto, ad esempio tra i ricercatori del CNR e quelli dell'Istituto superiore di sanità. Pertanto, qualora il Governo confermasse l'intenzione di operare legislativamente, anziché rinviare la definizione di tali aspetti allo strumento contrattuale – così come è accaduto fino ad oggi – sarebbe per lo meno opportuno garantire una situazione di omogeneità a tutto il settore. Ripeto, alcune di queste questioni riguardano l'accesso ai ruoli dei ricercatori, altre attengono al loro stato giuridico; mi riferisco, ad esempio, alla reciprocità cioè alla possibilità per i ricercatori degli enti di ricoprire incarichi anche nell'ambito dell'università, prerogativa che non credo debba spettare solo ai ricercatori del CNR, ma a tutti i ricercatori.

Nel merito dello schema di riordino abbiamo convenuto sull'opportunità di «correggere» – per usare la terminologia del ministro Moratti – la riforma precedente, procedendo in linea di continuità con essa, ed è proprio in questa logica che abbiamo cercato di leggere il testo che c'è stato sottoposto dal Ministro. In particolare, una delle correzioni che ritenevamo opportuno apportare riguarda nello specifico il CNR; mi riferisco alla introduzione di una struttura intermedia tra gli istituti – attualmente 108 – e l'organo di gestione, con una funzione che per altro in passato veniva svolta dai comitati di consulenza, poi giustamente soppressi, e che immagino che nella logica dell'attuale schema di riordino dovrebbero essere sostituiti dai dipartimenti.

Anche in questo caso – non me ne voglia l'Ente dal quale dipendo, l'ENEA – la struttura dipartimentale prevista è rigida e gerarchica, tutta in linea *top-down*; essa rischia di creare alcuni problemi perché i dipartimenti a nostro avviso non dovrebbero essere né degli istituti, né delle strutture così forti da surrogare i poteri e le prerogative del consiglio di amministrazione. Nella documentazione che lasceremo agli atti della Commissione chiediamo che venga soppresso il collegio dei direttori che appare in grado di condizionare inopportuno il consiglio di amministrazione; un po' come accadeva in passato quando il consiglio di presidenza dei comitati di consulenza gestiva al posto del consiglio di amministrazione. Quindi, il dipartimento deve fungere da cerniera fra gli organi senza soffocare l'autonomia degli istituti che, attraverso i propri consigli scientifici, definiscono la programmazione in modo tale, da un lato, di alimentare il sistema della ricerca e della conoscenza e, dall'altro, di ottenere risorse aggiuntive per i dipartimenti che dovrebbero invece occuparsi della promozione dell'attività di ricerca sia verso l'esterno, che all'interno delle stesse strutture scientifiche.

Per quanto riguarda l'accorpamento dell'Istituto nazionale di fisica della materia (INFM) nel CNR, nonché allo scorporo di alcuni istituti del CNR nell'Istituto nazionale di astrofisica (INAF), francamente non comprendiamo le ragioni di questa differente opzione visto che questi due istituti sono tra loro speculari.

Altrettanto difficile è capire come sia possibile che la comunità scientifica interna al CNR o all'INAF sia rimasta completamente esclusa dalla possibilità di partecipare all'attività del consiglio scientifico e del consiglio d'amministrazione. Riteniamo che i ricercatori non possano essere considerati solo meri esecutori di scelte effettuate da altri, ma gli debba essere garantita la possibilità di dare il proprio contributo nell'ambito degli organi scientifici e di amministrazione.

Sarebbe importante anche che nell'ambito del riordino degli enti di ricerca si cogliesse l'occasione per definire, in qualunque ambito, sia contrattuale che giuridico, lo stato giuridico dei ricercatori e dei tecnologi che non possono essere assimilati a volte ai docenti, altre volte ai dirigenti o ai professionisti, senza mai essere considerati ricercatori in quanto tali.

PRESIDENTE. Do ora la parola al dottor Paolo Saracco, componente della segreteria nazionale della GGIL-SNUR.

SARACCO. La nostra organizzazione aveva preso molto seriamente quanto originariamente previsto nelle Linee guida per la ricerca scientifica e tecnologica dal Governo, poi approvate nell'ambito del Documento di programmazione economico-finanziaria. Altrettanto sul serio avevamo preso le promesse e l'impegno di risorse che purtroppo – questa volta per colpa del Governo – non ci sono.

Ho fatto questa premessa perché auspichiamo che gli attuali schemi di riordino (per altro è in arrivo un ulteriore decreto riguardante l'ENEA) facciano parte di un disegno organico di riforma del sistema.

La nostra impressione a riguardo è quella di un approccio eccessivamente semplicistico rispetto al problema del basso rapporto tra investimento in ricerca e sviluppo del Paese. A nostro avviso si è cercato di fornire una risposta estremamente limitata: assodato che questo è uno dei Paesi d'Europa con il più basso tasso d'innovazione del sistema delle imprese, il Governo ritiene che il sistema pubblico – in particolare gli enti pubblici di ricerca – possa sostituirsi a quello privato nella domanda d'innovazione.

Sono portato a dare questa interpretazione leggendo, ad esempio, lo schema di decreto relativo al CNR, nella scelta di accorpamenti realizzati senza le risorse promesse e nella struttura che viene prevista per il CNR, una struttura di comando rigidamente gerarchica.

Ho l'impressione che questo modello non potrà funzionare per molti motivi. Il principale, quello che salta agli occhi, è che se non esiste oggi domanda d'innovazione non vi sarà comunque, anche qualora il CNR facesse ricerca industriale, perché il problema vero è condurre una efficace politica industriale e del territorio, temi su cui sono congiuntamente competenti lo Stato e le Regioni.

Tornando allo schema di decreto, la struttura di comando gerarchica che si intende dare al CNR, in cui di fatto il Ministero riassume il controllo sulle attività di ricerca attraverso un sistema di nomine a cascata con cui si definiscono i direttori dei dipartimenti, il consiglio di dipartimento e via dicendo, presenta diverse controindicazioni. In primo luogo non valorizza le competenze interne all'Ente; inoltre viene creato un ulteriore organo laddove i dipartimenti avrebbero invece dovuto essere pure strutture di raccordo fra i vari organi già esistenti del CNR. Soprattutto non viene affrontato il problema della separazione delle competenze. Da parte di alcuni viene prospettata l'esigenza di garantire una rappresentanza di ricercatori all'interno del consiglio d'amministrazione: personalmente ritengo invece opportuno un consiglio scientifico che faccia una adeguata programmazione scientifica e che sia formato da persone competenti, riconosciute come tali dall'autorità scientifica. È in quella sede che a mio avviso deve essere definita la programmazione scientifica, mentre il consiglio d'amministrazione è chiamato a svolgere un altro lavoro e cioè la ve-

rifica di congruità degli stanziamenti, dei costi, dell'organizzazione e del personale.

L'altra questione fondamentale attiene alla valutazione che non deve essere autoreferenziale, ma terza. Trovo assolutamente inopportuno che il compito della valutazione venga di nuovo assunto dal Ministero in proprio. La valutazione deve essere in capo ad un soggetto terzo, che garantisca al Paese, al Parlamento ed al Governo la possibilità di capire se ha speso bene i suoi soldi; deve trattarsi, quindi, di un soggetto in grado di validare la programmazione dell'ente sulla base dell'indirizzo esterno, al fine di comprendere se una determinata iniziativa funzioni e non soltanto dal punto di vista amministrativo o organizzativo, ma anche scientifico.

Un altro problema è quello dei previsti accorpamenti che oltre ad essere confusi, non trovano una ragione sufficiente negli ipotetici risparmi di 2 o 3 miliardi di vecchie lire che si prevedono, poiché i soldi si possono risparmiare anche in altro modo. Inoltre se è vero che l'INFM è un istituto che funziona – e questo attiene anche al personale – la sua situazione richiederebbe una lettura un po' più attenta di quella dimostrata. Si tratta di un ente giovane, i cui costi di personale sono «nascosti», essendo la maggioranza del personale dipendente delle varie università; svolge un'attività di ricerca di qualità, intrasferibile perché mescola una capacità di ricerca di qualità fondamentale con quella di trasferimento.

Il CNR per mille motivi ha caratteristiche diverse. E l'idea di procedere con gli accorpamenti diventa francamente incomprensibile, specialmente – ripeto – se si pensa di accorpare l'INFM nel CNR giacché i due enti hanno caratteristiche tra loro molto differenti. Non comprendo il motivo per cui se l'INFM funziona si voglia procedere ad un accorpamento nel CNR; tale rilievo, peraltro, proviene da un soggetto come il sottoscritto, che in qualità di componente della segreteria nazionale della CGIL- SNUR si è trovato talvolta in conflitto con l'INFM, ad esempio per il diverso concetto di flessibilità del lavoro che l'Istituto ha rispetto alla CGIL. D'altronde, non si comprende nemmeno il motivo per cui si compia l'operazione inversa con l'astrofisica, scorporando i relativi istituti del CNR per accorparli nell'INAF, in tal modo di fatto ignorando le tensioni che tale iniziativa determinerebbe fra il personale dei due enti, giacché verrebbe ad essere accorpato personale non contrattualizzato di provenienza universitaria, con caratteristiche analoghe a quelle della docenza, e personale contrattualizzato di provenienza CNR. Presumibilmente il nuovo personale di quell'Ente verrà assunto sulla base della seconda tipologia (ma questo nello schema di decreto non è precisato, il che sarebbe invece auspicabile) mentre non si hanno lumi sulla fine che farà il resto del personale, perché se è vero che ha raggiunto una certa anzianità di servizio, dovrebbe comunque essergli garantito il diritto di opzione tra i diversi comparti.

In sostanza, nel compiere questa operazione andrebbero esaminati alcuni problemi organizzativi non banali.

I colleghi dell'INAF, inoltre, temono che ai ricercatori dei vari istituti del CNR incorporati nell'INAF non venga nemmeno corrisposto lo stipen-

dio considerato che tutti gli osservatori hanno strutture di gestione del personale locali mentre il CNR, da cui proviene questo personale, ha strutture centrali, per cui la domanda che si pone è a chi spetti anche il mero calcolo degli stipendi.

Pertanto, vi invitiamo a riflettere attentamente sulla questione relativa agli accorpamenti e ai corrispondenti scorpori ed eventualmente a rivedere tali previsioni. In realtà riteniamo indispensabile attendere i risultati dell'indagine conoscitiva in corso da parte della Commissione per verificare se, sulla base di essi, sia possibile rispondere alle questioni che ho cercato di porre nel mio intervento. Anche se a mio avviso ciò non sarà possibile, siamo tuttavia in grado di fornire alla Commissione una serie di suggerimenti tecnici riguardanti, in particolare, la gestione dell'autonomia e la questione della valutazione, al fine di evitare che il sistema possa uscire da una tale trasformazione completamente «sconquassato».

Una di queste proposte attiene alla definizione dei dipartimenti che riterremmo preferibile fosse rimessa all'autonomia dell'Ente riformato. Non si tratta – ripeto – solo di una questione di principio, giacché pensare che – come sembra evincersi nello schema di decreto – l'articolazione interna del CNR su base scientifica discenda dalla programmazione che di tre anni in tre anni viene fornita dal piano triennale è – a nostro avviso – insensato. E' chiaro che il CNR dovrà adeguare la sua organizzazione alla programmazione, ma non è possibile immaginare che ciò avvenga in maniera automatica, di volta in volta, altrimenti si finisce con l'assumere una concezione della missione della ricerca scientifica davvero di corto respiro. Peraltro, non credo che questa sia l'opinione del Governo – lo dico onestamente – anche se a volte si ha questo sospetto.

In conclusione, signor Presidente, se non sarà possibile attendere i risultati dell'indagine conoscitiva, vi prego comunque di prendere sul serio quei pochi suggerimenti che vi abbiamo sottoposto e che attengono all'autonomia, alla grande capacità di adattarsi e di funzionare degli enti di ricerca e infine all'importanza di una valutazione terza.

PRESIDENTE. Do ora la parola al dottor Franco Cesarino, segretario generale della CISL-FIR.

CESARINO. Signor Presidente, abbiamo da parte nostra inviato una lettera ufficiale, firmata anche dal segretario generale della CISL, Savino Pezzotta, per esprimere la nostra posizione per evitare tutta la confusione che si è fatta attorno a questa vicenda.

Sulla questione relativa alla definizione dello stato giuridico dei ricercatori bisogna chiarire una volta per tutte che o il Governo e la maggioranza che lo esprime rispettano gli accordi, oppure esiste un problema di inaffidabilità. In data 4 febbraio 2002 tutte le organizzazioni confederali hanno liberamente sottoscritto un accordo preciso con il Governo, accordo di cui chiediamo il rispetto, in base al quale le questioni di ambito contrattuale non devono essere oggetto di interventi legislativi. Nell'ambito di tale accordo il Governo conseguentemente ha assunto, quindi, un impe-

gno anche nei suoi rapporti con il Parlamento onde evitare che si producano interventi in quegli ambiti che spettano alla materia contrattuale e non c'è dubbio che la definizione dello stato giuridico e le questioni concernenti le procedure di assunzione appartengano a questa sfera. Ma ciò che desta preoccupazione è la parzialità dell'intervento di riordino degli enti pubblici di ricerca prefigurato dagli schemi di decreto che riguarda solo 3 dei 54 enti del comparto. Siamo abituati a considerare il «sistema ricerca Italia» come composto dalla ricerca privata e da quella pubblica. Quest'ultima, a sua volta, si suddivide in ricerca pubblica universitaria di base (schema cui faceva riferimento il ministro Ruberti) e ricerca pubblica extra universitaria svolta dagli enti. Ebbene si è deciso di riformare 3 dei 54 enti del sottosistema della ricerca pubblica extrauniversitaria e se in tale processo verranno ad essere toccati principi di carattere generale, delle due l'una: o tutto viene rimesso ad un'altra e diversa sede, oppure questi principi devono valere anche per gli altri 51 enti pubblici di ricerca non sfiorati dall'attuale riforma. In caso contrario si rischia di infrangere l'unitarietà del comparto. Certamente sarebbe singolare se un sindacalista, sia pure rappresentante di categoria, non sostenesse prioritariamente la centralità di questo problema perché può esistere un sindacato della ricerca solo se esiste un sistema omogeneo.

Nel merito della questione sollevata anche dal dottor Civica, il problema è molto semplice: occorre comprendere la motivazione di fondo per cui questo Governo e il Parlamento, negli anni, hanno sostenuto l'esigenza di una rete pubblica extra universitaria di ricerca. La motivazione che sta alla base della richiesta della regolamentazione per legge dello stato giuridico sconta invece il percorso secondo cui non ci sarebbe mobilità tra ricercatori del sistema. Per noi non si tratta di un assunto corretto perché chi svolge ricerca nell'ambito dell'università lo fa nell'ambito di quella determinata organizzazione di lavoro, mentre chi la svolge negli enti di ricerca fa riferimento ad un'altra organizzazione del lavoro. Tuttavia, il fine ultimo del sistema di ricerca pubblica degli enti è quello di produrre fatti di ricerca, l'obiettivo principale dell'università è la didattica, e cioè produrre laureati di qualità.

PRESIDENTE. Abbiamo opinioni diverse al riguardo.

CESARINO. Non c'è dubbio; se non avessimo opinioni diverse, non vi sarebbe stato dibattito. Tuttavia, mentre non si discute sul fatto che gli enti come il CNR, l'INAF, o l'INFM abbiano come missione principale, se non unica, la ricerca, bisogna tenere presente che l'università ha tra le altre «anche» questa missione, che non è certo l'unica. E su questo non ci piove. Se vi è un fine principale diverso non è possibile che il sistema preveda un eguale stato giuridico. Ne consegue che negli enti di ricerca si lavora con le regole proprie di questi soggetti, mentre nell'università ci si attiene a regole diverse.

C'è poi un'altra questione che ci preoccupa; da parte di alcuni si è sostenuto il rischio che questo progetto di riforma possa determinare un

declassamento del CNR a ente strumentale. Questa mattina ho già dichiarato in altra sede, e ripeto anche in questa, che mi trovo ad essere, insieme al dottor Civica, una specie di testimone di continuità in questo settore, visto che da 13-14 anni svolgo questo ruolo e quindi ho avuto modo di seguire l'evolversi della vicenda a partire dall'istituzione del Ministero dell'università nel 1989 e della cosiddetta «riforma Ruberti» (legge n. 168 del 1989). Ricordo, per altro, che in quel frangente si aprì un dibattito che riguardò proprio l'opportunità che il CNR diventasse o meno un ente strumentale, questione che, a mio avviso in modo errato, trovò soluzione nella definizione di enti non strumentali in base alla quale sono da ritenersi enti non strumentali quelli posti sotto la vigilanza del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, mentre tutti gli altri (compreso l'Istituto superiore di sanità), sono da considerarsi enti strumentali. La «differenziazione» tra enti strumentali ed enti non strumentali scontava la volontà politica dell'epoca di riportare tutti gli enti di ricerca sotto un'unica vigilanza politica, e al riguardo potremmo anche essere d'accordo se però la vigilanza fosse esercitata da un organo terzo. Certamente però non condividiamo le tesi di quanti sostengono che non si possa percorrere una fase di riordino perché vi sarebbe il rischio di un declassamento, e semplicemente perché si tratta di un'eventualità non vera; infatti la differenziazione, tra enti strumentali e non, consiste semplicemente nella suddivisione tra enti vigilati dal Ministero citato e quelli che invece non lo sono.

Vi è poi un'altra questione che desta ancora la nostra preoccupazione. Ho avuto modo di leggere su alcuni atti parlamentari l'affermazione secondo cui senza una ricerca di alto livello non sarebbe possibile svolgere una buona didattica universitaria. Personalmente ritenevo invece che un elevato livello di ricerca si ponesse a valle di una buona didattica universitaria e non viceversa. Non solo, sono dell'avviso che è proprio quando passano queste, tra virgolette, «parole d'ordine» che si crea una grande confusione e magari si assiste anche a scontri tra le diverse organizzazioni interessate riguardo alla definizione dello stato giuridico di ricercatore.

PRESIDENTE. Presumo che prima venga l'«invenzione» e poi la didattica che concerne quell'invenzione.

CESARINO. Non si tratta di un aspetto di poco conto. A proposito dell'attuale stato giuridico dei ricercatori e di tecnologi – si parla sempre del ricercatore e mai anche di questa seconda altra importante figura professionale – si prevede la loro collocazione contrattuale tra i professionisti in un'area separata dalla dirigenza, ritornando ad un'impostazione stabilita nella legge n. 70 del 1975 che successivamente invece era stata «sblindata» con la legge n. 168 del 1989. Si è tornati quindi ad una situazione in cui queste due figure professionali sono state di fatto ricollocate nell'area di cui sopra, insieme agli statistici dell'INAIL o dell'INAM. Ebbene, non mi pare una gran collocazione! A mio avviso sarebbe stato invece opportuno che i ricercatori e i tecnologi venissero reinseriti nell'ambito del

contratto di comparto e nella loro naturale area separata, come del resto previsto dal decreto del Presidente della Repubblica n. 171 del 1991.

Riguardo poi alle questioni di merito, possiamo senz'altro affermare che la CISL condivide il piano complessivo di riordino del settore, ma ritiene necessario aprire un confronto negoziale per quanto riguarda le modifiche da apportare allo stesso. In tal senso, quindi, ben vengono le valutazioni delle Commissioni parlamentari di merito che possono senza alcun dubbio aiutare a definire il quadro preciso entro il quale l'autonomia politica si deve muovere; tuttavia, fatto questo, per quanto attiene ai regolamenti e alla definizione dei dipartimenti e quant'altro, la decisione deve rimanere in capo a chi ha la responsabilità di spendere il denaro pubblico. Infatti, su un aspetto è necessario essere molto chiari: il sistema della ricerca pubblica extrauniversitaria, svolta dagli enti ha degli scopi immediati ovvero a breve e medio termine e in tal senso l'eccessivo accademismo, in particolare nel CNR, qualche danno lo ha provocato. Da questo punto di vista contestammo duramente la riforma sancita dal decreto legislativo n. 204 del 1998, tant'è che sia dopo il riordino del CNR, operato con il decreto legislativo n. 19 del 1999, sia nel corso del nostro ultimo congresso, abbiamo sottolineato l'opportunità di porre nuovamente mano alla materia.

Aggiungo poi che la proposta di nuova composizione del consiglio di amministrazione non desta in noi alcuno scandalo considerato che la composizione del consiglio direttivo prevista nel decreto legislativo n. 19 non era certo migliore: il consiglio direttivo era «formato» dal presidente e da otto membri, nominati dal Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, quattro su designazione del Ministro medesimo e quattro designati dall'Assemblea della scienza e della tecnologia). Faccio presente che a formare tale Assemblea, nata a seguito dello scioglimento dei comitati – giudicati inefficaci ed inefficienti – erano rappresentanti del mondo accademico, dei lavoratori del comparto, delle organizzazioni sindacali e dei datori di lavoro. Quindi dei 4 membri del consiglio direttivo designati dall'Assemblea, certamente uno era espressione dell'università, uno del mondo scientifico, uno delle organizzazioni sindacali ed uno dei datori di lavoro.

Mi chiedo allora perché oggi ci si scandalizzi tanto visto che la composizione del consiglio d'amministrazione proposta prevede una rappresentanza per la CRUI, cioè per il mondo accademico. Del resto, è la stessa legge che esclude sia i sindacalisti sia i ricercatori dalla possibilità di rappresentanza interna. Diverso invece è sostenere la necessità di un'adeguata rappresentanza della comunità scientifica in altri passaggi. È chiaro, però, che se ci si attiene a un determinato modello è ovvio poi che bisogna tenere ben presente che non si sta parlando di potere decisionale, ma di valutazioni in materia di ricerca. E se si comincia a sostenere che il comitato scientifico, composto da membri interni, deve poter effettuare programmazioni – e quindi prendere decisioni – e valutazioni – e quindi giudicare sulla bontà del prodotto – allora è meglio abbandonare il progetto di riordino e andare avanti in base alla normativa varata dal precedente Go-

verno! Il problema è pertanto diverso e se ho capito bene il disegno del ministro Moratti e del Governo – ma lo andremo a verificare – allora bisogna svincolare il modello della ricerca svolta dagli enti da un sistema, non tanto perché autoreferenziale, ma perché copia di un altro sistema. Ora nessuno nega che ci debbano essere sinergie, tuttavia se il modello si muove con questi presupposti allora anche l'organizzazione deve essere diversa e non la si può mutuare da quella prevista per dipartimenti universitari perché siamo in presenza di tutt'altra cosa.

Riguardo al problema dello scorporo di alcuni istituti del CNR nell'Istituto nazionale di astrofisica (INAF) posso dire che noi siamo abilissimi a stilare le tabelle di equiparazione, visto che si tratta di un lavoro svolto già in occasione della fusione di altri enti, e quindi lo potremo fare anche nella presente. Per altro l'INAF è già inserito in tabella come ente di comparto e dovrebbe avere l'assetto retributivo funzionale che compete al CNR.

Non credo, però, che risolvere i problemi significhi differirli, quindi non è possibile rinviare ulteriormente la riforma e sarebbe ben strano se la CISL dicesse di non condividere quanto già deciso. L'importante è che si tratti di un riordino intelligente, profondo e che sia attento a tre condizioni: mi riferisco innanzi tutto alla necessità di affidare missioni, competenze e regole certe; di garantire l'unitarietà del comparto, preservando il quadro contrattuale; di valorizzare tutte le figure della ricerca (il ricercatore, il tecnologo ed il collaboratore tecnico di ricerca). Su queste tre figure si gioca la partita, altrimenti finiremo in confusione come nell'ENEA.

CIVICA. Nel testo proposto è stata data facoltà al CNR, all'INAF e all'ASI di provvedere al personale attraverso chiamata diretta di ricercatori e dirigenti nella misura dell'11 per cento degli organici e sembra di capire che si tratti anche di contratti a tempo indeterminato visto che si parla genericamente di «assunzioni».

La nostra preoccupazione è che il numero di questi contratti a tempo indeterminato, al di là del metodo di assunzione, rischi di ampliarsi ulteriormente. Ripeto, qualora si trattasse di contratti a tempo indeterminato, anziché di contratti per singoli progetti a tempo determinato – il che sarebbe accettabile anche se la percentuale prevista ritengo sia elevata –, si creerebbero problemi dal punto di vista dell'inserimento nei ruoli.

CESARINO. Va da sé che, nel momento in cui si dovesse addivenire a questa norma, essa dovrebbe essere applicata a tutti gli enti del comparto e non solo ai tre riformati.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il loro contributo, dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,25.